

In ricchezza e povertà, in salute e malattia.

Famiglie omogenitoriali e diritti in Italia in una prospettiva psicosociale

Federica de Cordova, Chiara Sità

Abstract

Dal punto di vista della psicologia culturale un corpus giuridico non è solo un insieme di ordinamenti per la convivenza sociale, ma un substrato simbolico che contribuisce a fondare i confini dell'essere¹. Più in generale, nell'ambito delle scienze umane e sociali, la relazione tra ordinamento normativo e identità in specifiche configurazioni culturali è stata da tempo approfondita².

All'interno del quadro normativo italiano le famiglie omogenitoriali sono categoria inesistente. Questo vuoto provoca un'assenza di diritti/doveri, che costringe le persone nella forma dell'imprevisto all'interno di passaggi cruciali per la definizione dei ruoli e delle appartenenze familiari (per esempio la nascita e la registrazione anagrafica, l'iscrizione del figlio/a al nido o a scuola). L'emergere di tali configurazioni familiari si basa così su un'autodefinizione, sulla decisione soggettiva di rendersi visibili al mondo sfidando gli spazi messi a disposizione dalla norma e dalla cultura. Assumendo una prospettiva psicosociale questo articolo affronta il vuoto giuridico che si riscontra in questi passaggi nei termini delle ricadute che provoca a livello di processi psicologici ed educativi.

Basandosi su una ricerca ancora in corso sulla transizione all'omogenitorialità il lavoro mette in luce il processo di "rendersi visibili" di tali famiglie nel percorso che si snoda attraverso le contraddittorie categorie amministrative e normative.

¹ Massimini F., Calegari P. (1979) *Il contesto normativo sociale. Teoria e metodo di analisi*, Milano, Franco Angeli.

² Blandy S., Sibley D., (2010), "Law, Boundaries and the Production of Space", *Social & Legal Studies*, 19, pp. 275-284; Bourdieu, P. (1987) "The Force of Law: Towards a Sociology of the Juridical Field", *The Hastings Law Journal*, 38, pp. 814-53; Engel D.M., Munger F.W., (2003), *Rights of Inclusion: Law and Identity in the lifestory of Americans with Disabilities*, Chicago, University of Chicago Press. Fitzpatrick P., (2005), "The damned word': culture and its (in)compatibility with law", *Law, Culture & the Humanities*, 1 (1), pp. 2-13. Moghaddam, F.M., Slocum N.R., Finkel N., Mor Tzili, Harrè R. (2006) "Toward a Cultural Theory of Duties", *Culture & Psychology*, 6, pp. 275 – 302.

Keywords

Omogenitorialità in Italia, ricerca qualitativa multimetodo; identità e diritti LGBT; costruzione della visibilità; pratiche familiari

* * * *

1 Il ruolo della norma nel pensare l'impossibile: una cornice teorica

Uno dei primi testi italiani di taglio psicopedagogico sull'omogenitorialità³ prende spunto per il suo titolo dal racconto di un evento reale, accaduto all'interno di una scuola dell'infanzia.

*Durante un'attività di gruppo, una bambina si era rivolta alla maestra: "maestra, io ho due mamme", aveva detto suscitando le reazioni dei compagni che a più voci avevano replicato: "no, non è vero, nessuno può avere due mamme, la mamma è una sola, vero, maestra?"*⁴ (Contini in Gigli, 2011:25)

L'aneddoto mette in primo piano, attraverso le parole dei bambini, la "impossibilità" dell'omogenitorialità. Fa da sfondo al ragionamento l'incapacità di rappresentarsi simbolicamente la genitorialità tra due persone dello stesso sesso: di mamma o papà ce n'è uno, e il secondo suona ridondante. L'affermazione della genitorialità di una coppia dello stesso genere espone ad un disorientamento e spesso l'interrogativo di chi è chiamato a porsi come "orientatore" di un pubblico – nella veste di giurista, psicologo, pedagogista ecc. - riguarda il tenere insieme una tensione, risolvendone la contraddizione.

Nello sviluppo del nostro ragionamento partiamo dall'inversione di tale approccio: le coppie di genitori omosessuali "sono" e questo è un dato di fatto, precedente a qualsiasi presa di posizione da parte dell' "altro", cioè a prescindere dall'accettazione sociale e dalla possibilità culturalmente ammessa per tale configurazione⁵. Rifacendoci alla scena sopra descritta questo è il momento in cui la bambina, ignara dell'impossibilità di sé in ambienti diversi dal proprio, afferma la realtà della propria esperienza, dichiarando che ha due mamme. Dunque, un'esperienza soggettiva inopinabile.

Manca, tuttavia, qualcosa che riguarda il mondo "al di fuori": una morfologia, collettivamente condivisa, entro cui collocare tale esperienza così che possa evadere la pura

³ Gigli A., (a cura di) (2011), *Maestra, ma Sara ha due mamme? Le famiglie omogenitoriali nella scuola e nei servizi educativi*, Milano, Guerini.

⁴ Contini M., (2011), "I bambini stanno bene?", in Gigli A. op. cit.

⁵ Non esistono dati ufficiali sulle famiglie omosessuali anche perché, dal punto di vista amministrativo, si tratta di una categoria inesistente. I dati disponibili si basano su un'autodefinizione. Dalla ricerca "Modi-di" condotta nel 2005 da Arcigay con il patrocinio dell'Istituto Superiore di Sanità, da un campione di oltre 6.600 soggetti omo/bisessuali intervistati emerge che il 5% di loro ha almeno un figlio, ma la quota sale al 20% per le persone con 40 anni e oltre. La forma più diffusa di genitorialità deriva da relazioni eterosessuali, mentre è al momento una minoranza il numero di figli nati all'interno della coppia omosessuale. Il numero approssimativo stimato di bambine/i e ragazze/i figli di omosessuali è di circa 100.000. Vedi anche Bottino M., Danna D., (2005), *La gaia famiglia. Omogenitorialità: il dibattito e la ricerca*, Asterios, Trieste. http://www.salutegay.it/modidi/risultati_della_ricerca/.

dimensione idiosincratICA per farsi elemento costitutivo di un gruppo. L'assenza di questa dimensione ha delle implicazioni ulteriori che vanno al di là dello scarso riconoscimento sociale o al mancato accesso a dei diritti, ma hanno che fare con una distonia rispetto all'esperienza psichica di sé nel mondo.

Il punto che vogliamo qui affrontare è dunque la mancanza di uno spazio simbolico all'interno del quale la famiglia omogenitoriale possa trasformarsi da imprevisto logico a soggetto, uno spazio per costruire un pieno là dove viene letto il vuoto (l'assenza del padre/madre); una differenza, dove il mondo descrive un'uguaglianza (donna/donna o uomo/uomo). In questa dinamica la questione dei diritti ricopre un ruolo chiave perché è, di fatto, responsabile non solo nel dare o meno accesso a comportamenti e pratiche sociali, ma perché è elemento fondante di un nucleo psichico identitario⁶.

1.1 *La norma tra mondo sociale e mondo psichico*

Assumendo un punto di vista psicologico, infatti, possiamo dire che l'esperienza soggettiva, per diventare reale e oggettiva, deve essere riconosciuta e legittimata a livello collettivo. L'identità stessa è dialogica, data in relazione ad una precisa configurazione del contesto, in un continuo movimento di co-costruzione della realtà⁷. Attraverso questo processo di *riconoscimento* – tra un dentro e un fuori - di un'esperienza unica e singolare si attribuisce una collocazione nel dominio collettivo, conferendo in questo modo alle biografie individuali costanza e coerenza. Proprio grazie all'ancoraggio ad un preciso ordine significativo i soggetti sviluppano quel senso di appartenenza che rende capaci di orientarsi nel mondo, mettendo in atto e sviluppando competenze e abilità specifiche. In questo senso, il mondo sociale e culturale rappresenta quell'insieme di condizioni extrapsichiche in grado di intervenire sullo sviluppo di una soggettività e del suo funzionamento in senso armonico o disarmonico. Così, le categorie che mettono in ordine il mondo si trasformano da categorie sociali a categorie psicologiche⁸.

Il gruppo che ci precede (...) è un gruppo che ci sostiene e ci mantiene in una matrice di investimenti e di cure, predispone dei segni di riconoscimento e di richiamo, assegna dei posti, presenta degli oggetti, offre mezzi di protezione e di attacco, traccia delle vie di realizzazione, segnala dei limiti, enuncia degli interdetti. (Kaës, 2005:20).

A questo punto ci sembra di poter dire che un corpus normativo si caratterizza per la sua capacità di organizzare tanto il piano di realtà concreta quanto quello simbolico, andando a costruire orizzonti valoriali e di (im)possibilità di fare e di pensarsi. La norma e i costrutti che la compongono possono essere rappresentati come artefatti⁹, cioè contenitori di informazione

⁶ Calegari P., Massimini F., (1978), *L'artefatto normativo sociale*, Milano, Franco Angeli.

⁷ Cole M., (1996), *Cultural Psychology*. Cambridge (MA), Harvard University Press; Gergen K. J., (1994), *Realities and Relationships. Soundings in Social Construction*. Cambridge (MA), Harvard University Press; Harré R., Gillett, G., (1994), *The discursive mind*, Los Angeles, Sage.

⁸ Tajfel H., (1999), *Gruppi umani e categorie sociali*, Bologna, Il Mulino.

⁹ Massimini F., Calegari P. op. cit.; Inghilleri, P., (1999), *From Subjective Experience to Cultural Change*. New York, Cambridge University Press.

culturale organizzata che orienta pratiche sociali, così come l'esperienza soggettiva individuale. Se dico, per esempio, "padre di famiglia" o "matrimonio" evoco precisi istituti normativi e la loro articolazione nella società, ma al contempo si configurano come elementi attivi capaci di indurre nelle persone stati affettivi, comportamenti e azioni, favorire o inibire processi sociali.

René Kaës¹⁰ chiama garanti metasociali quegli elementi propri di un gruppo capaci di garantire e legittimare le formazioni sociali, consentendo la condivisione di sistemi interpretativi del mondo coerenti. Intende con ciò miti, ideologie, valori, istituzioni, religioni ecc., ovvero quell'insieme di macroelementi che costruiscono lo sfondo simbolico¹¹ di una società; essi costituiscono il substrato extrapsichico a cui la soggettività si ancora per collocare e dare senso a se stessa come appartenente ad uno specifico contesto. In questo ambiente simbolico altamente caratterizzato si sviluppano delle "vie di accesso" specifiche ai processi di soggettivazione: esse sono composte per mezzo di interdizioni fondamentali, modelli per identificarsi e costruire patti, alleanze e contratti psichici. Vengono assicurati così, ad un piano che trascende il singolo individuo, i principi organizzatori dello psichismo singolare e le relazioni intersoggettive su cui esso si fonda¹²: l'Autore li definisce quindi garanti metapsichici.

Possiamo affermare che il processo di soggettivazione necessita di precisi - sebbene molteplici e arbitrari - precedenti "sociopsichici" e rappresentare l'esperienza psichica soggettiva come processo complesso che si compone attraverso piani differenti¹³:

comune: si basa sul contratto di fedeltà col gruppo e prelude all'esistenza del soggetto;

singolare: spazio intrapsichico, privato;

condivisa: porzione del singolare che si allea con altri e nuovi ordini significanti, variabili.

Ecco dunque che il "mondo interno" del soggetto è dato dalla sua capacità di scorrere fluidamente tra il dentro e il fuori e quanto viene descritto come elemento "comune" interpreta proprio l'ancoraggio del mondo intrapsichico ad una dimensione extrapsichica. Se questo fluire incontra degli ostacoli, delle non corrispondenze e dei vuoti, si sperimentano condizioni di malessere che rendono più difficile lo sviluppo di processi di empowerment.

1.2 L'omogenitorialità tra pieni e vuoti

Torniamo dunque alle famiglie omogenitoriali come nucleo di esperienze che naviga tra pieni e vuoti, in cui spicca prepotentemente quello normativo. Un co-genitore che si reca

¹⁰ Kaës R., (2014), *Il malessere*, Roma, Borla; Kaës R., Faimberg H., Enriquez M., Baranes J.J., (2005), *Trasmissione della vita psichica tra generazioni*. Roma, Borla.

¹¹ I garanti metapsichici costituiscono per loro natura un insieme non univoco, ma plurale; tuttavia essi manifestano una relazione d'ordine significativa al loro interno che fa sì che le possibilità di "essere" siano molteplici ma non infinite.

¹² Kaës R., (2008) "La trasmissione delle alleanze inconsce, organizzatori metapsichici e metasociali", in Centro Psicoanalitico Italiano, *Generi e generazioni. Ordine e disordine nelle identificazioni*, Milano, Franco Angeli.

¹³ Kaës R. (2007) *Un singolare plurale*. Roma, Borla.

quotidianamente a prendere il figlio all'asilo, delegato dal genitore biologico, ma che non può firmare per la partecipazione del bambino ad una gita, rappresenta un'esperienza comune che ben esemplifica questo stato dei fatti.

Questa alternanza di spazi possiamo allora immaginarla come una bidimensionalità in cui scorre l'esperienza dei protagonisti. Da una parte la scala "uno a uno" dello spazio più prossimo in cui è comune la fluidità nello stare insieme (nella scuola, nella rete amicale, nella famiglia allargata). Le relazioni vicine sembrano cioè riconoscere l'omogenitorialità con naturalezza a volte imprevedibile¹⁴: non è uno spazio libero da difficoltà, ma c'è continuità di sé nell'esperienza dando la possibilità di agire come soggetti pieni. Dall'altra, si contrappone la dimensione formale della scala "uno al mondo" in cui la soggettività dell'individuo è cancellata a favore della (non) categoria con cui il mondo colloca quell'esperienza. In questi momenti di "vuoto" si viene esautorati della propria vita per diventare pezzo di una procedura di cui si incarna un imprevisto. Le due dimensioni non sono separate, ma si intrecciano costantemente e l'incongruenza che esplicitano è l'unico vero potenziale rischio dell'omogenitorialità, ascrivibile al contesto e non alla specificità degli individui¹⁵.

Questa bidimensionalità implica dunque degli "accidenti" nel percorso di manifestazione di sé e di rappresentazione della propria esperienza per i bambini e i loro genitori omosessuali, che sono chiamati costantemente a dimostrare il proprio (buon) funzionamento e a marcare i territori, per ribadire e spiegare la propria esistenza. Eppure, questo obbligo a occupare visibilmente uno spazio per prendersi il proprio posto nel mondo contiene anche margini di creatività e invenzione sociale.

Così, tra dicibile e indicibile, la quotidiana invenzione di sé nel mondo dell'omogenitorialità apre spazi di possibilità impensati negli ordinamenti già definiti. La ricerca presentata di seguito si focalizza sui processi attraverso cui le famiglie omogenitoriali si presentano e dicono di sé al mondo, identificando in essi i punti di osservazione per le pratiche di negoziazione e invenzione della propria esistenza.

2 La ricerca

La ricerca coinvolge coppie "same-sex" con figli e si propone di esplorare il lavoro di costruzione del ruolo genitoriale entro un orizzonte - quello italiano nello specifico - segnato dal vuoto normativo e simbolico. Nella prospettiva teorica in cui prende forma la nostra ricerca, la famiglia non è pensata semplicemente come istituzione pre-esistente all'agire individuale, ma

¹⁴ Lalli C., (2009), *Buoni genitori. Storie di mamme e di papà gay*, Milano, Il Saggiatore.

¹⁵ Bos H.M., van Balen F., van den Boom D.C., (2004), "Experience of Parenthood, Couple Relationship, Social Support and Child-Rearing Goals in Planned Lesbian Families", *Journal of Child Psychology and Psychiatry*, 45(4), pp. 755-764; Gershon T.D., Tschanne J.M., Jemerin J.M. (1999) "Stigmatization, Self-Esteem and Coping among the Adolescent Children of Lesbian Mothers", *Journal of Adolescent Health*, 24, pp. 437-445; Golombok S., Tasker F., Murray C. (1997), "Children Raised in Fatherless Families from Infancy: Family Relationships and Socioemotional of Children of Lesbian and Single Heterosexual Mothers", *Journal of Children Psychology and Psychiatry*, 38, pp. 783-792; Tasker F., Golombok S., (2007) *Growing Up in Lesbian Family: Effects on Child Development*, New York, Guilford Press.

come nucleo emergente dalle pratiche quotidiane¹⁶. Secondo questa visione, ogni famiglia è costruita e negoziata con il mondo circostante, fatta oggetto di pensiero e investimento sul piano emozionale e sul piano del significato da parte dei soggetti che la costituiscono. Il posizionamento di sé come genitori è agito nella vita quotidiana attraverso pratiche ("family practices")¹⁷, che riguardano ogni tipologia familiare ma che ipotizziamo assumano una curvatura particolare nei nuclei omogenitoriali che si costituiscono entro uno spazio privo di forme consolidate, di riconoscimento e di definizioni condivise.

La ricerca prende in considerazione coppie dello stesso sesso che vivono in Italia e che hanno uno o più figli, concepiti all'interno della relazione con differenti modalità (per esempio, il ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita all'estero o a donatore informale). Abbiamo utilizzato un approccio multi-metodo che integra un'indagine mediante questionario (effettuata in Italia e in California con la finalità di comparare contesti profondamente differenti sul piano del riconoscimento giuridico)¹⁸ con tecniche qualitative per la conoscenza in profondità dell'esperienza vissuta con un numero limitato di soggetti: interviste, mappa emotiva dei luoghi della quotidianità, diario sull'esperienza genitoriale nell'arco di una settimana. Con questi strumenti sono state sinora esplorate le esperienze di 4 coppie di donne. Il paper si focalizza sui risultati dell'indagine qualitativa italiana. La scelta dei metodi fa riferimento all'approccio della ricerca sull'*intimacy* nello studio delle realtà familiari¹⁹ e si propone di acquisire dati sull'essere famiglia nel quotidiano e sui microprocessi che caratterizzano la vita familiare, attraverso la combinazione di strumenti più tradizionali come l'intervista individuale e di coppia, preceduta da un colloquio preliminare di presentazione della ricerca e formalizzazione del consenso, tecniche basate sull'autonarrazione nel quotidiano (un diario sull'esperienza genitoriale nell'arco di una settimana) e metodi visuali (una mappa emotiva sugli spazi della quotidianità). La combinazione di questi strumenti richiede un forte ingaggio a ricercatore e partecipanti ma presenta il fondamentale vantaggio di consentire ai partecipanti di diversificare e personalizzare l'esplicitazione del proprio punto di vista e del proprio sapere senza essere diretti da categorie di significato decise apriori dal ricercatore.

L'analisi del materiale è stata effettuata utilizzando la procedura di codifica propria della Grounded Theory²⁰ e ha progressivamente consentito di mettere in luce le caratteristiche del lavoro di costruzione di sé come genitore, nell'intreccio con il mondo normativo e simbolico in cui i singoli, le famiglie e i loro interlocutori si muovono nel quotidiano.

¹⁶ Smart C., (2004), "Rethorizing Families", *Sociology* 38(5), pp. 1043-1048; Gabb J., (2008), *Researching Intimacy in Families*, London, Palgrave MacMillan; Finch J., (2007), "Displaying families", in *Sociology*, 41, pp. 65-81.

¹⁷ D.H. Morgan (1996), *Family connections. An Introduction to Family Studies*, Cambridge, Polity Press; ID. (2011), *Re-thinking family practices*, London, Palgrave MacMillan.

¹⁸ Questa fase della ricerca internazionale è in corso al momento della stesura del paper, in partnership con S.D. Holloway e I. Dominguez Pareto della Faculty of Education, UC Berkeley, USA.

¹⁹ Gabb J. *op. cit.*

²⁰ Charmaz K., (2002), "Qualitative interviewing and grounded theory analysis", in J. F. Gubrium & J. A. Holstein (Eds.), *Handbook of interview research: Context and method*, Thousand Oaks, CA, Sage, pp. 675-694.

I risultati emersi mettono in luce come categoria focale un processo che abbiamo definito “modulazione della visibilità”. Tale processo appare incardinato su alcune categorie di pratiche fondamentali, che riguardano la nominazione dei legami, la creazione di spazi simbolici di riconoscimento, la produzione di aggiustamenti di corto respiro in collaborazione con i professionisti (soprattutto professionisti della salute e dell’educazione) con cui i genitori entrano in relazione rispetto al loro ruolo.

2.1 *Nominare (e non nominare) i legami*

La costruzione del ruolo genitoriale e il suo posizionamento nello spazio sociale passa attraverso la nominazione dei legami familiari, pratica che sembra essere molto presente, sia nel pensiero individuale, sia nella discussione all’interno della coppia. Il vuoto simbolico, che si rende visibile a livello giuridico, è anche, forse soprattutto, un vuoto di parola. Nell’esperienza delle coppie intervistate non sono disponibili dei modi per “dire” i legami familiari privi di una sponda di ancoraggio istituzionale, di automatismi di riconoscimento, o di forme di circolazione entro la cultura diffusa. Questo comporta un lavoro sulle parole che è già stato rilevato in precedenti ricerche sulle forme familiari atipiche²¹. L’analisi delle interviste e dei diari mette in evidenza che, nella narrazione di sé come genitore, numerosi episodi critici relativi alla nominazione del legame diventano momenti chiave nella storia familiare e sono utilizzati come veri e propri dispositivi per raccontare, da un punto di vista interno, la famiglia nella sua relazione con gli interlocutori nella quotidianità. Spesso questi accadimenti ruotano intorno al vedersi negare o al timore di sentire descritta come “impossibile” la propria condizione di genitore e attivano nella famiglia la necessità di fornire risposte, o di individuare strategie – di parola, come nel primo esempio, di silenzio (secondo esempio) o di attesa (terzo) - che consentano di non vedere disconfermata, soprattutto nei confronti dei figli, la propria identità di famiglia.

Un amico di mio figlio [4 anni] gli ha detto: “ma tu non hai un papà”. Io gli ho detto che deve rispondere che però ha due mamme.

Abbiamo conosciuto questa famiglia ed è nata un’amicizia...non abbiamo detto niente ma è una cosa ovvia. Ad esempio, venerdì vengono a cena qui. Però non hanno mai chiesto...si, ogni tanto ci sono delle battute...sai, quando sei tra amici.

La mia teoria, il mio modo di vivere è se tu domandi io ti rispondo. Quindi stai attento a quello che domandi, perché io ti rispondo la verità.

I legami familiari, il modo con cui sono nominati dai protagonisti e accolti dal mondo che li circonda (famiglia allargata, relazioni informali, istituzioni) sembrano costituire un fondamentale

²¹ Iori V., Rampazi M., (a cura di) (1998), *Storie di famiglie. Bisogni e risorse nei racconti di vita familiare a Reggio Emilia*, Milano, Guerini; Carsten J., (2004), *After Kinship*, New York, Cambridge University Press; Nordqvist P., Smart C., (2013), *Relative Strangers. Family Life, Genes and Donor Conception*, London, Palgrave, 2013; Mason J., Tipper B., (2008), “Being Related. How Children define and create Kinship”, *Childhood*, 15, pp. 441 – 460.

oggetto di pensiero per le coppie. I racconti delle protagoniste rimandano a un mondo di pratiche familiari e di costruzione di senso che continuamente disegnano, e trasformano, questi stessi legami, i quali diventano materia non solo privata ma pubblica e sociale: per essere pienamente genitore, o figlio, sembra essere necessario non soltanto attribuirsi questa posizione ma anche essere riconosciuti come tale da un mondo esterno, che con le sue norme, automatismi e discorsi è interlocutore attivo nella definizione (o nella mancata definizione) di ruoli e appartenenze.

2.2 Disegnare un proprio spazio di riconoscimento

L'assenza di luoghi di visibilità per i genitori e i figli si ripercuote sull'essere ripetutamente costretti a fornire spiegazioni sulla propria situazione familiare entro gli spazi sociali frequentati. Questa condizione è riportata come un aspetto particolarmente problematico nell'impatto con i professionisti e con le istituzioni in genere. Nella relazione con il mondo esterno, i genitori elaborano strategie, nel qui ed ora e nel lungo periodo, che consentano di preservare o di costruire un possibile spazio in cui sentire di poter essere genitore e di essere visto e riconosciuto come tale.

Il lavoro di invenzione che le coppie omogenitoriali fanno, oscillando tra adesione e distanza rispetto ai modelli di famiglia tradizionali, non si nutre della sola intenzionalità dei/delle partner ma richiede luoghi sociali e istituzionali dove potersi dire e manifestare come genitore con una certa libertà che consenta di affrontare, con altri, tematiche e interrogativi comuni a tutti i genitori: in questo senso possiamo parlare di una dimensione di attivazione obbligata. Questa attivazione è visibile nella ricerca dei professionisti "giusti" (come il ginecologo, o il pediatra) o delle scuole che si manifestano come accoglienti della loro diversità e verso cui si esercita il proprio potere di scelta (in assenza di diritti, l'unico potere di cui le coppie possono disporre); ma essa si traduce anche nel piegare le situazioni e gli spazi disponibili, per esempio riscrivendo o sovrascrivendo i moduli di anagrafica familiare in modo da massimizzarne l'inclusività.

Gli ho detto, alla pediatra, "io glielo dico subito, Luca ha due mamme, siamo io e lei, se però crea un problema questa cosa tranquillamente cerco a chi non rappresenta un problema"

(all'ospedale) Lei [la partner] aveva firmato insieme a me i documenti perché se succedeva qualcosa a me c'era il nome suo, neanche mia mamma o mia sorella ma lei.

2.3 Creare aggiustamenti nel qui ed ora

Le coppie coinvolte nella ricerca descrivono processi, più o meno faticosi, di ingaggio delle istituzioni di prossimità (mondo della salute, della scuola) nella negoziazione dei loro possibili spazi di riconoscimento. Questo ingaggio si traduce in forme di aggiustamento di breve respiro, che non intacca il sistema nel suo complesso e che coinvolge i soggetti come individui e non come garanti delle istituzioni in cui operano.

Nella tensione tra interno ed esterno, tra intenzionalità personale e confini normativi e sociali, le pratiche di esposizione di sé come famiglia sono strettamente connesse con il tentativo

di occupare gli spazi socialmente disponibili minimizzando le differenze (in cui il messaggio è “siamo una famiglia come le altre”) o di disegnare spazi nuovi, sfidando gli impliciti sull’idea di famiglia e sulle forme di genitorialità diffusamente accettate. In questa prospettiva, non è un caso che la modulistica (per esempio ospedaliera, o scolastica) sia terreno di aspre battaglie o di silenziose riscritture per fare spazio alle diversità familiari. I “moduli” costituiscono l’artefatto per eccellenza che rende manifesto il “dato per scontato” che esclude in partenza una possibilità di essere visti in quanto famiglia, e l’azione di modificare e adattare alla realtà dell’esperienza familiare le righe con il prestampato “madre” e “padre” entra a pieno titolo nelle pratiche di costruzione di uno spazio in cui negoziare con le istituzioni e i loro rappresentanti uno spazio di esistenza. Nella citazione che segue, l’atteggiamento del corpo docente è di silenzio/assenso a fronte della compilazione dei campi riservati ai genitori, e questo silenzio è letto come un atto di accettazione e fiducia (“si sono fidati di quello che ho scritto”).

(a scuola) ho compilato i moduli, messo il suo nome [della compagna], basta, loro si sono fidati di quello che ho scritto

Un ulteriore esempio di aggiustamento è costituito dall’utilizzo allargato delle prassi disponibili per garantire diritti che non ci sono. Nel racconto sotto riportato, il datore di lavoro accorda alla madre non biologica lo stesso congedo per la nascita del figlio che è per legge riservato al padre.

Quando mi hanno detto che il cesareo era dopo domani io ho parlato al mio capo e ho avuto subito 4 giorni a casa...come se fossi comunque un papà. Perché comunque a un papà danno 3 giorni.

2.4 Tra visibilità e invisibilità

All’interno del percorso che si snoda attraverso le contraddittorie categorie amministrative e normative, individui e coppie negoziano quotidianamente livelli di visibilità e invisibilità, presenza o trasparenza, che ne mappano geografie identitarie in divenire.

La categoria della *disclosure*, intesa come il momento in cui ci si rende visibili al mondo esterno²², assume un significato particolare per le coppie dello stesso sesso con figli, e non è semplicemente sovrapponibile alla scelta di dichiarare o di non dichiarare ad altri il proprio orientamento sessuale e la storia della filiazione. Lo status di genitore, in generale e a maggior ragione nella famiglie omogenitoriali, è una condizione di esposizione continua all’esterno, che stimola le interlocuzioni quotidiane, formali e informali, nella forma dell’attenzione, della curiosità, della richiesta di spiegazioni, dell’esplicitazione di una dissonanza rispetto al dato per scontato (*come posso spiegarlo agli altri bambini, a scuola?*), o della chiusura (*nessuno ha due mamme!*). Questa condizione si traduce, anche nelle situazioni di più favorevoli di accoglienza, in

²² Sullivan M., (2004), *The family of woman. Lesbian mothers, their children and the undoing of gender*, Berkeley, University of California Press.

un continuo essere messi in gioco, dover fornire delle spiegazioni, doversi dotare di un'etichetta, o di un confine di esistenza, comprensibile al mondo esterno.

3 La modulazione della visibilità: un fatto sociale

Ogni famiglia si costituisce oltre le tradizionali funzioni di "naturale" riproduzione e di socializzazione, come sfera di intimità e di interazione che genera ulteriori significati nell'interscambio con un contesto storico e culturale. Ciò è particolarmente evidente nei nuclei omogenitoriali, che per la loro caratteristica di "imprevisto" rispetto a una *normalità* familiare data per scontata, sia nel discorso quotidiano, sia nel dettato normativo, sono protagonisti di un costante lavoro di costruzione, nomina e affermazione all'esterno di legami familiari che sono pressoché assenti nell'immaginario sociale.

Queste situazioni non ci parlano di casi specifici, ma della quotidianità di molte famiglie contemporanee. Come altri nuclei atipici (per esempio, le famiglie ricostituite, quelle affidatarie) ci costringono a mettere a fuoco alcuni nodi che riguardano da vicino i processi del "fare" famiglia tout court e che interpellano il mondo della ricerca, la società, la giurisprudenza su che cosa significa, per esempio, essere figli, o genitori; su quale rilevanza attribuiamo, nella nostra esperienza quotidiana, ai legami biologici e alle forme di genitorialità non biologica; sui modi in cui le appartenenze familiari di ciascuno vengono espresse e raccontate al mondo esterno e, con questo mondo, negoziate.

Dai primi dati emergenti dalla ricerca possiamo identificare alcune transizioni di vita come la nascita in ospedale, l'iscrizione all'anagrafe, la prima relazione con il pediatra o con gli insegnanti, quali momenti istituenti condizioni di soggettività. Tutto ciò ha consistenti implicazioni nella pratica professionale degli operatori che lavorano nelle istituzioni. Infatti, nonostante l'elevata capacità di inclusione e la competenza dei singoli operatori istituzionali, quelli scolastici in primis, si manifesta una difficoltà, proprio *in quanto istituzione*, ad interagire con le famiglie. Un esempio eloquente riguarda la scuola, in cui il riconoscimento del genitore non biologico come genitore a pieno titolo non è generalmente praticato dalle direzioni scolastiche, proprio a causa della mancanza di un appoggio normativo che lo renda possibile. Oltre alle immaginabili implicazioni emotive, questa esclusione ha conseguenze di non poco conto sul piano identitario, sull'esperienza di sé come genitore, vincolato ad essere delegato dal partner per ogni azione riguardante il figlio a scuola, e impossibilitato a partecipare come genitore agli organi collegiali e al corpo elettorale dell'istituzione scolastica.

Dunque, di fronte ad un vuoto normativo e simbolico di una società "in astratto" che attende di decidere, se e come, riconoscere questi nuclei di esperienza umana appartenenti a sé, ci sono dei luoghi che, volenti o nolenti e al di là di qualsiasi posizionamento valoriale e ideologico, non possono prescindere dal dare forma - massima o minima - a una nuova società "in concreto"; si trasferisce così a livello del funzionamento sociale quella frattura dell'esperienza che sperimentano le famiglie omogenitoriali sul piano individuale. Questi luoghi di negoziazione sono delle "terre di nessuno" dal punto di vista della collettività, in cui gli individui agiscono fortemente

svincolati dal contesto istituzionale di appartenenza e da precisi ordini sociali. Sono cioè quei punti in cui il tessuto dei garanti metasociali diventa estremamente labile e la dimensione personale, soggettiva, deve assumere su di sé l'onere di farsi istituyente di un livello collettivo, obbligando la famiglia omogenitoriale (e chi la sostiene) a fare del suo privato un fatto politico e a rendersi garante di se stessa.

La modulazione di una visibilità omogenitoriale diventa in questa arena una costruzione molto delicata che procede per aggiustamenti contingenti che non informano necessariamente il sistema nel suo complesso. Il continuo dover affermare e spiegare se stessi, per gli adulti e ancora di più per i minori, diventa un gioco di forza all'interno del quale guadagnarsi, volta per volta, alleanze e pesi specifici.

Da qui la necessità di dotarsi di etichette, di produrre semplificazioni di sé per farsi riconoscibili attraverso categorie già note. E' in questa istanza "ad essere", in tensione tra l'affermare una specificità e il riconoscersi in un già dato, che va inquadrata a nostro avviso la questione dei diritti. Il riconoscimento istituzionale e politico può alleggerire il piano personale dei singoli nuclei familiari dall'onere di farsi garanti di sé in quanto categoria sociale, evitando al tempo stesso il rischio di normalizzare e reificare l'istituzione familiare. In questo senso, i diritti rappresentano un imprescindibile punto di partenza e non di arrivo.